

***La Lettera del Santo Padre Francesco
sul rinnovamento dello studio
della Storia della Chiesa.
Invito alla lettura: temi e suggestioni****

*Letter of the Holy Father Francis
on the renewal of the study of Church history.
Invitation to reading: themes and suggestions*

*Carta del Santo Padre Francisco
sobre la renovación del estudio
de la historia de la Iglesia.
Invitación a la lectura: temas y sugerencias*

Gianni La Bella
Pontificio Comitato di Scienze Storiche
Santa Sede
Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia
Reggio Emilia, Italia
giannilb22@gmail.com

1. Introduzione

Un versatile poeta italiano, Tonino Guerra, scrittore, critico letterario, geniale sceneggiatore dei più importanti film realizzati da Federico Fellini e Michelangelo Antonioni, era solito ricordare che quando gli chiedevano cos'è la storia e cos'è la memoria, rispondeva sempre con un aneddoto della sua infanzia. «Io racconto sempre che mio nonno quando camminava si guardava continuamente indietro. Una volta gli chiesi: "Nonno perché vi voltate sempre indietro?". [Al tempo in Italia, anche ai genitori si dava, per rispetto, del voi].

* A modo di prologo, la rivista si apre con il presente articolo, che riproduce la Conferenza inaugurale del Workshop «Studiare la Storia della Chiesa oggi», dedicato alla Lettera del Santo Padre Francesco sul rinnovamento dello studio della Storia della Chiesa (21 novembre 2024). L'incontro, organizzato dal Pontificio Comitato di Scienze Storiche e dall'Istituto Spagnolo di Storia Ecclesiastica, si è svolto il 28 novembre 2025 nella Sala delle Conferenze di quest'ultimo Istituto. L'evento era inserito nel programma dell'Adunanza plenaria del Pontificio Comitato di Scienze Storiche».

Lui rispose: “Bisogna, perché è da lì che viene il modo per andare avanti”».¹

Anche Francesco in numerosi passaggi del suo pontificato e soprattutto nella sua enciclica *Fratelli tutti*, ha più volte ribadito che «senza memoria non si va avanti, non si cresce, senza una memoria integra e luminosa» (n. 249). La storia, per Bergoglio, non è erudizione, accademia, nozionismo, ma uno strumento imprescindibile e necessario per orientare l’agire dei credenti nelle dinamiche socio-politiche del mondo attuale, alla luce di un’evangelica lettura dei segni dei tempi. Questa espressione, com’è noto, resa popolare da Giovanni XXIII, compare in numerosi decreti del Concilio Vaticano II ed ha rivoluzionato l’approccio del rapporto Chiesa-Mondo, e rappresenta, a mio avviso, il filo conduttore, il *telón de fondo*, come si direbbe in America Latina, alla base delle considerazioni messe a punto da Francesco nella sua *Lettera sul Rinnovamento dello Studio della Storia della Chiesa*. Il grande teologo protestante Karl Barth ha sintetizzato il senso di questa comune opera di discernimento dei segni dei tempi, con un’espressione divenuta celebre: «Il cristiano dovrebbe avere in una mano il giornale e nell’altra la Bibbia».

2. Un mondo senza storia

Che oggi ci sia una crisi della storia, e sotto alcuni aspetti una patologia della memoria, come sostiene lo storico franco-bulgaro Tzvetan Todorov, è sotto gli occhi di tutti e non credo sia necessario spendere molte parole per documentarlo. Spesso si pensa erroneamente che il culto della memoria che nelle nostre società contemporanee ha assunto la veste di una nuova religione civile, sia il modo migliore per promuovere la conoscenza storica, ma non è così. L’assolutizzazione, o a volte, la pietrificazione della memoria, è uno dei fattori che più ha contribuito alla crisi della conoscenza storica e alla marginalizzazione di questa disciplina scientifica. Dovunque ci volgiamo, scorgiamo i segni di questa “eclissi”: in ambito accademico e scolastico, nella vita quotidiana, nell’agire del mondo politico, nella cultura dell’opinione pubblica, e soprattutto, nella sensibilità delle giovani generazioni. L’atteggiamento più diffuso è che la storia è antiquiato, archeologia nei confronti di un passato che non ha niente da dire alla quotidianità della mia vita. Senza nostalgia si può certamente affermare che da tempo la storia ha cessato di venir considerata come *magistra vitae*. Qualcosa di decisivo è effettivamente cambiato negli ultimi decenni, nel rapporto che abbiamo stabilito con il tempo trascorso. La perdita del suo significato è il frutto, per dirla in rapida sintesi, di una serie di fattori che si alimentano e si sostengono vicendevolmente, che qui mi limiterò solo ad elencare: la marginalizzazione della storia, a favore della cultura scientifica, nell’ambito dei cicli scolastici e formativi elaborati dalle politiche pubbliche; la crisi dell’idea di stato-nazione; la giuridicizzazione della memoria, vale a dire l’accresciuto ricorso alle leggi e ai tribunali per definire l’interpretazione di

1 Carlo Petrini, «Tonino Guerra: Io, la poesia e la memoria», *La Repubblica*, 15 marzo 2011.

determinati fatti storici, grazie a normative legali e sanzionatorie. Ed infine, i radicali cambiamenti di scenario prodotti dalla *rete e da internet* che sono sotto i nostri occhi e su cui non mi dilungherò più di tanto, che hanno affermato una nuova dimensione esperienziale e cognitiva nella quale ogni distinzione si annulla, nell'illusione di vivere in una contemporaneità atemporale. Oggi è lo *smartphone* il perno del nostro istante, il fulcro attorno al quale ruota la nostra quotidianità che ci trascina nel miraggio illusorio di una connessione permanente, che ci rende avulsi da ciò che di reale sta avvenendo, in ogni momento del nostro "adesso". Scenari che riducono la vita ad un *selfie*, ad una sequenza liquida di istanti, come direbbe Zygmunt Bauman. Una delle più gravi patologie che sembra profilarsi al nostro orizzonte collettivo, soprattutto tra le generazioni dei nativi digitali, è l'astinenza compulsiva da connessione, provocata dalla crisi del trasferimento della comunicazione e della conoscenza, dalla parola all'immagine, all'origine di una diversa percezione della realtà, centrata unicamente "sul vedere". Ogni giorno nel mondo vengono poste 200 milioni di foto su *Facebook*, 80 milioni sono condivise su *Instagram* e più di 250 milioni trasmesse via *WhatsApp*. Ciò ci rende tutti solo concentrati "sull'oggi e sull'adesso", in una sorta di eterno presente, che è causa di una crisi antropologica i cui danni sono trasversali e spaziano dalla vita privata, alla sfera pubblica. Il tempo snaturato ci trascina alla pressione della fretta, considerata necessaria e inevitabile. Il tempo si sbriciola e la nostra identità si ripiega in un unico orizzonte, caratterizzato dal *monoteismo dell'Io e dalla morte del prossimo*, come ha scritto un noto sociologo italiano, Luigi Zoja. Ciò che oggi è in crisi, nella sostanza, è la nozione stessa di cultura, ridotta ad un sistema di codici decontestualizzati e spesso globalizzati, che invadono le università, come le nostre cucine, in una deculturazione globale, che non risparmia nemmeno le grandi religioni, in un planetario appiattimento nella mentalità secolarizzata della post-modernità ove le certezze si dissolvono, le istituzioni perdono rigidità, le identità si fanno fluide, i legami sociali diventano non vincolanti. Nell'ambito di questo processo di universale deculturazione, di cui la crisi della storia è parte, come ha documentato Olivier Roy nei suoi studi, anche le religioni sono state fortemente toccate e tra queste quella cristiana. Si pensi alla Teologia della Prosperità, al Neo-Protestantesimo o Neo-Pentecostalismo, come al nuovo credo delle emozioni individuali e del miracolo. Ma un'altra ambizione attraversa la nostra contemporaneità, in questa stagione del "culto della forza" ed è quella di riscrivere la storia in parte negandola, o addirittura manipolandola, secondo le nostre intenzioni. Alludo a quel fenomeno oggi molto diffuso della *cancel culture*, che invade la scena pubblica, animata dal desiderio di purificare l'accaduto attraverso la fantasia di un nuovo inizio puro e immacolato, e che può fare affidamento su quell'ibrido movimento di risveglio delle minoranze, noto come *woke*, i cui effetti si rivelano più che mai inquietanti.

3. Papa Francesco e il rinnovamento dello studio della storia

Ha scritto Jurij M. Lotman che «la storia intellettuale dell’umanità si può considerare una lotta per la memoria. Non a caso la distruzione di una cultura si manifesta come distruzione della memoria, annientamento dei testi, oblio dei nessi».² La verità di questa considerazione non ha bisogno di essere dimostrata, basta ripercorrere con la mente le vicende degli ultimi secoli per averne numerose ed evidenti conferme. Nella prefazione ad un libro che raccoglie le testimonianze orali della vita in Germania durante l’Olocausto, Elie Wiesel ha scritto qualcosa che è profondamente in sintonia con questa preoccupazione: «Il rischio è quello di dimenticare. L’oblio, tuttavia, non ha effetto solo sui morti. Se dovesse trionfare, le ceneri del passato ricopriranno le speranze del futuro».³

Con un’intuizione profetica, che ha stupito tanti, papa Francesco il 21 novembre 2024 ha pubblicato una *Lettera sul rinnovamento dello studio della Storia della Chiesa*, dopo che il 4 agosto dello stesso anno ne aveva reso nota un’altra *Lettera sul ruolo della letteratura nella formazione*, testi che si complementano e si integrano profondamente, al di là delle loro differenti narrative e prospettive. Questo breve, ma denso documento, si inquadra, a mio avviso, nel solco di quell’aggiornamento conciliare che faceva perno su un’immersione della Chiesa nella storia, che per secoli si era proclamata al di fuori e al di sopra di essa, finendo per autocomprendersi come cittadella assediata dal mondo, autorassicurata dalla propria condizione atemporale e immutabile, innanzi alla caducità del divenire. Questa posizione astorica, o forse meglio antistorica, ha reso a lungo la Chiesa a disagio con la storia, estranea e per certi aspetti ostile, come ha scritto Andrea Riccardi, al senso e alla prospettiva di questa disciplina, il che le ha impedito a lungo di cogliere le situazioni in cui si trovava ad operare. Il trauma prodotto dalla crisi modernista ha alimentato una cultura del sospetto, che ha favorito il divorzio tra Chiesa e storia, per larga parte del Novecento. Nei *curricula* della formazione ecclesiastica la storia è rimasta a lungo marginale, se non assente. Nella riforma degli studi del 1931, con la Costituzione Apostolica *Deus Scientiarum Dominus*, l’insegnamento di questa disciplina è ancora assente. Solo nel 1932 verrà fondata la prima (e per alcuni versi ancora unica) Facoltà di Storia, in una Università Pontificia, la Gregoriana, a cui darà un contributo importante il Gesuita tedesco, Robert Leiber, stretto collaboratore di Pio XII. Sarà solo nel 1954 che la Chiesa opererà la sua prima significativa inversione di tendenza, con la nascita del Pontificio Comitato di Scienze Storiche, con cui il papa lega la ricerca storica alla coscienza che la Chiesa ha di sé stessa, lanciando un appello per studi *imparziali e liberi da preconcetti*. Con il Vaticano II, la storia entra a pieno titolo nella vita della Chiesa. Giovanni XXIII richiama al valore della dimensione storica i “profeti

² Jurij Mihajlovič Lotman e Boris Andreevič Uspenskij, *Tipologia della cultura* (Milano: Bompiani, 1975), 31.

³ Sylvia Rothchild, ed., *Voices from the Holocaust* (New York: New American Library, 1981), 4.

di sventura". La parola *Historia* ricorre ben 63 volte nei vari testi conciliari. Paolo VI nella sua prima enciclica *Ecclesiam Suam*, invita la Chiesa ad avere «una vigile capacità di studiare i segni dei tempi» (n. 52).

Bergoglio ha condensato nella sua lettera considerazioni innovative e significative, tese a rivalutare il metodo storico, come strumento per discernere, alla luce dei segni dei tempi, le dinamiche socio-politiche del mondo contemporaneo, in un'era particolarmente drammatica, caratterizzata dal caos, dalla violenza e dalle polarizzazioni fatte di anatemi, minacce, denunce, *fake news*, censure.

Già nella sua enciclica *Fratelli tutti*, Francesco aveva dedicato, non a caso, un intero capitolo alla *Fine della coscienza storica*, dal n. 13 al n. 17, sostenendo come questa rappresenti un grave pericolo per il futuro dell'umanità, ma anche per l'orientamento della Chiesa, poiché nel cristianesimo il rapporto tra fede e storia è un legame inscindibile. La storia è il luogo privilegiato dell'incontro tra Dio e l'uomo. Quando nel Credo affermiamo che Gesù patì sotto Poncio Pilato, collochiamo storicamente l'epifania di Dio, il che significa che la morte di Gesù è iscritta nella nostra professione di fede e che questo è un fatto storico realmente accaduto in un punto del tempo e dello spazio. «È nel tempo e dunque nella storia che si svolge», -scrive Marc Bloch nelle pagine introduttive della sua *Apologia della Storia*- il grande dramma del Peccato e della Redenzione».

Bergoglio non è uno storico di professione, mi si lasci passare il termine, come Giovanni XXIII. Questa Lettera non è frutto della sua familiarità con la prassi e le metodologie di questa disciplina, ma della sua esperienza umana, spirituale, pastorale e religiosa, che è all'origine della sua riflessione. Al n. 13 dell'enciclica, scrive:

Per questo stesso motivo si favorisce anche una perdita del senso della storia che provoca ulteriore disgregazione. Si avverte la penetrazione culturale di una sorta di «decostruzionismo», per cui la libertà umana pretende di costruire tutto a partire da zero. Restano in piedi unicamente il bisogno di consumare senza limiti e l'accentuarsi di molte forme di individualismo senza limiti.

Ciò è frutto, per il papa, di quella globalizzazione che cancella e svuota ogni identità, di quella fideistica fiducia verso la divinizzazione del mercato, all'origine di un malinteso senso della libertà, che spinge gli uomini a pensarsi come isole, senza legami, senza radici, senza passato e comune identità. Un modo efficace di dissolvere questa coscienza storica e con essa ogni forma di pensiero critico, è quello di svuotare il senso profondo di alcune parole fondamentali del nostro lessico collettivo, come democrazia, libertà, giustizia, unità, bene comune. In numerose occasioni Francesco ha richiamato all'importanza della storia, si veda ad esempio il discorso tenuto in occasione della Commemorazione del 50° Anniversario della Riforma Protestante nel 2017, o quello in occasione dell'apertura degli Archivi Vaticani relativi al periodo di Pio XII nel 2020, sui cui ritornerò più avanti.

Tra i principali obiettivi della sua missiva c'è quello di promuovere una reale sensibilità storica ed una «chiara familiarità con la dimensione storica propria dell'essere umano», cioè la capacità di unire, valorizzare e interpretare le relazioni e i legami con le generazioni che ci precedono. La storia è radice che ci protegge dallo spaesamento, direbbe Todorov, e da ogni vento di dottrina. Il ricorso, in modo appropriato, agli strumenti e alle metodologie di questa scienza, aggiunge il papa, ci protegge da una «concezione troppo angelica della Chiesa, di una Chiesa che non è reale perché non ha le sue macchie e le sue rughe». Ciò può aiutare la Chiesa a fare tesoro dei suoi errori e delle sue cadute. Non si tratta, per Bergoglio, solo di integrare il tradizionale bagaglio culturale della formazione dei «nuovi presbiteri», attraverso una superficiale opera di *maquillage*, ma di permettere l'acquisizione di una reale familiarità con gli strumenti di analisi e di valutazione di questa disciplina, che consente di rapportarsi al mondo, con un «senso delle proporzioni e della misura», rappresentando un efficace antidoto alla diffusione di artefatte «memorie identitarie ed esclusive», in grado di svelare le manipolazioni prodotte da arbitrari revisionismi. La storia è, nella sua sensibilità, la medicina, mi si lasci passare il termine, per contrastare quella diffusa narrativa centrata sulla logica binaria, che divide il mondo in vittime e carnefici, quel milenarismo settario, che considera imminente l'arrivo di un catastrofico scontro di civiltà, che il papa ha contrastato con fermezza, sin dai primi passi del suo pontificato, rifiutando la polarizzazione e scegliendo sempre il dialogo espresso nel negoziato.

Nella sua lettera affronta nello specifico tre questioni vitali: l'importanza di collegarci alla storia, la memoria della verità intera e lo studio della storia della Chiesa. Rispetto a questo primo punto il papa sottolinea come la comprensione della realtà richieda la diacronia, laddove «la tendenza imperante -scrive- è quella di affidarsi a letture dei fenomeni che li appiattiscono sulla sincronia: insomma, una sorta di presenza senza passato», che rappresenta una forma di cecità innanzi alle numerose manipolazioni della memoria. L'ultima parte del suo testo la dedica a quelle che ha definito «piccole osservazioni». Nella prima rivendica la necessità che la storia recuperi la sua piena autonomia e si liberi da quella posizione ancillare nei confronti della teologia, la quale troppo spesso si è mostrata incapace di entrare realmente in dialogo con la realtà viva ed esistenziale degli uomini e delle donne del nostro tempo. Una seconda osservazione, a mio avviso particolarmente importante, è di carattere metodologico e formativo, ed è connessa ad una riappropriazione, da parte delle giovani generazioni, dei tesori fondamentali della tradizione cristiana, come la *Lettera a Diogneto*, la *Didaché*, o gli *Atti dei Martiri*, attraverso uno studio fondato sul «rigore e la precisione», ma anche sulla «passione e il coinvolgimento», che colmi le lacune di quel diffuso analfabetismo religioso e culturale, di ignoranza delle fonti, oggi ahimè assai diffuso. L'ultima di queste osservazioni, il papa la riserva ad un tema, come lui stesso riconosce, che gli sta particolarmente a cuore, ed è quella che non si perdano, nel convulso vivere del tempo globalizzato, dominato dalla logica del presentismo, «le tracce di coloro – scrive – che

non hanno potuto far sentire la loro voce nel corso dei secoli, fatto che rende difficile una ricostruzione storica fedele». Non è forse «un cantiere di ricerca privilegiata, per lo storico della Chiesa, -si chiede- quello di riportare alla luce quanto più possibile, il volto popolare degli ultimi e quello di ricostruire la storia delle loro sconfitte e delle sopraffazioni subite, ma anche delle loro ricchezze umane e spirituali?». Francesco è preoccupato che questo tramonto della storia cancelli il ricordo e la memoria, relegando nel dimenticatoio il male compiuto sui deboli e gli indifesi, come ad esempio con la Shoah e la bomba atomica di Nagasaki ed Hiroshima, ma anche il dolore provocato da altri drammatici fatti storici, antichi e contemporanei, come il traffico di schiavi, i massacri etnici, le persecuzioni, i naufragi dei migranti, non occultando, allo stesso tempo, la resilienza di coloro che hanno resistito al male, sino al martirio. «È facile oggi cadere nella tentazione di voltare pagina -ha scritto nella Fratelli Tutti- dicendo che ormai è passato molto tempo e che bisogna guardare avanti. [...] non mi riferisco solo alla memoria degli orrori, ma anche al ricordo di quanti, in mezzo a un contesto avvelenato e corrotto, sono stati capaci di recuperare la dignità e con piccoli o grandi gesti hanno scelto la solidarietà, il perdono, la fraternità. Fa molto bene fare memoria del bene» (n. 249).

Quello del martirio è un tema cruciale nella geopolitica del pontificato. La memoria di coloro «che hanno lavato le loro vesti, rendendole candide nel sangue dell'Agnello», come recita l'Apocalisse, non deve andare perduta, anzi deve essere recuperata in maniera documentata, poiché i nomi di molti non sono conosciuti, alcuni sono stati infangati dai loro persecutori, mentre altri sono stati occultati dai loro carnefici. Per questo il papa, il 3 luglio 2023, com'è noto, ha deciso di costituire una Commissione permanente per la Memoria dei Nuovi Martiri, nell'ambito del Dicastero delle Cause dei Santi, con la specifica finalità di raccogliere le lacrime di questi testimoni. La memoria dei Nuovi Martiri è, nella sua sensibilità, l'immagine su cui rimodellare e plasmare l'identità della Chiesa, innanzi alla crisi della modernità: un affresco del Vangelo delle Beatitudini vissuto sino allo spargimento di sangue. Con questa lettera Francesco ha dato nuovo impulso allo sviluppo di una nuova sensibilità storica, nella vita della Chiesa, in sintonia con quella visione espressa da Henri Marrou come «una forma di amicizia con l'altro da sé», sottolineando che lo studio della storia della Chiesa è andato ormai da tempo al di là delle mura delle istituzioni ecclesiastiche, e a non temere il processo di «laicizzazione» di questa disciplina, ma frequentarlo come «un cantiere aperto a tutti».

4. La Chiesa non ha paura della storia

Il papa ha dato seguito tangibile a queste sue parole, prendendo una decisione che non ha precedenti. Con una procedura indubbiamente inedita per le consuetudini pontificie, ha aperto gli Archivi Vaticani, senza dover aspettare i settant'anni previsti dalle regole canoniche, mettendo a disposizione della Conferenza Episcopale Argentina tutti i fondi conservati presso la Segreteria di Stato, il Consiglio degli Affari Pubblici della Chiesa e la Nunziatura Aposto-

lica di Buenos Aires, relativi agli anni dal 1966 al 1983, al fine di ricostruire le vicende della Chiesa Argentina durante gli anni della dittatura militare. Una vicenda che lo ha coinvolto personalmente e su cui ha sentito l'esigenza di fare luce. Una decisione avvertita da alcuni ambienti ecclesiastici come avventata e pericolosa poiché avrebbe potuto causare un grave discredito per le istituzioni ecclesiastiche. In quel periodo di tenebra in cui anche all'interno della Chiesa le ombre non mancarono e molti sacerdoti e perfino vescovi furono uccisi, ha ricordato Francesco, nella sua autobiografia: «ho dato disposizione di aprire gli Archivi Vaticani nel nome di una memoria piena e integra». Il 4 marzo 2019, in occasione dell'annuncio dell'apertura degli Archivi relativi al pontificato di Pio XII, Francesco ha affermato: «La Chiesa non ha paura della storia, anzi la ama, e vorrebbe amarla di più e meglio, come la ama Dio! Quindi, con la stessa fiducia dei miei Predecessori, apro e affido ai ricercatori questo patrimonio documentario».⁴ Ha equiparato la conoscenza storica «all'ingegneria dei ponti», che rende possibili rapporti fruttuosi tra persone, culture e mondi, strumento indispensabile per la riconciliazione e la pace, rivendicando che accanto al «dovere della memoria» è necessario che si promuova anche un «dovere della storia», oggi necessaria più che mai a ravvivare la fiamma della coscienza collettiva. In più occasioni il papa ha citato le parole di Paolo VI il quale ci ha insegnato che «il metodo storico è una dura scuola, un maestro esigente, una disciplina di primordine per la formazione dello spirito: disciplina austera, senza dubbio, ma i cui frutti sono nutrienti e gustosi».⁵ Non è un caso, infatti, che Bergoglio abbia auspicato nel 2023 la costruzione di un Archivio per la conservazione, ordinata secondo criteri scientifici, del materiale audiovisivo concernente gli organismi della Santa Sede e della Chiesa universale. Un progetto che mira ad affiancare all'Archivio e alla Biblioteca anche una Mediateca Vaticana, che svolga le stesse funzioni delle altre due istituzioni, in relazione ai nuovi strumenti di comunicazione di massa. Sull'onda di queste indicazioni pontificie è nata una Fondazione di Memorie Audiovisive del Cattolicesimo, la quale si propone la conservazione e la valorizzazione del patrimonio storico audiovisivo della Chiesa.

5. Temi e suggestioni

La pubblicazione di questa lettera non può lasciarci indifferenti, e segna indubbiamente un cambio di passo, che ci tocca da vicino e credo debba, nei percorsi e nelle modalità da individuare, informare il futuro orientamento del nostro Comitato. Il 20 aprile 2024, nel discorso che Francesco ci ha rivolto, ha fatto due affermazioni che mi sembra necessario richiamare. Nella prima ci ha invitato a sviluppare quella che lui stesso ha definito una «diplomazia

4 Francesco, *Discorso agli Ufficiali dell'Archivio Segreto Vaticano*, 4 marzo 2019.

5 Paolo VI, *Discorso ai partecipanti all'assemblea generale del Comitato Internazionale delle Scienze Storiche*, 3 giugno 1967.

della cultura», oggi più che mai necessaria nel contesto del pericoloso conflitto globale a pezzi, ormai non più tanto, visto che i pezzi stanno per congiungersi. L'altra quando ha affermato che «mi piace pensare al rapporto tra la Chiesa e gli storici in termini di prossimità». Il nostro Comitato, voluto a suo tempo da Pio XII, per essere al servizio del papa, della Santa Sede e delle Chiese locali, credo che oggi più che mai, alla luce delle indicazioni di papa Francesco, debba pensarsi come un laboratorio ove concentrare gli sforzi della ricerca storica attorno ad alcuni temi fondamentali connessi con l'operare della Chiesa nel mondo contemporaneo: penso al tema della pace così centrale nel magistero dei papi del Novecento; al rilancio del dialogo ecumenico e interreligioso, oggi in parte in disarmo; al contrasto della pratica della violenza così diffusa nella cultura e nella prassi dei comportamenti; al volto e alla natura del nuovo pluralismo religioso di impronta neopentecostale, che oggi compete malgrado noi con la Chiesa cattolica; alle prospettive di un nuovo umanesimo in grado di contrastare quell'*aporofobia*, oggi così diffusa, la criminalizzazione pubblica dei poveri e degli indigenti. Ma è necessario anche assumerci la responsabilità di fare rete tra le tante istituzioni che nella Chiesa si muovono nella prospettiva di una politica culturale.

La Chiesa cammina nella storia, accanto alle donne e agli uomini di ogni tempo, e desidera per questo vivificare con la testimonianza mite e coraggiosa del Vangelo il cuore di ogni cultura, costruendo, come amava ripetere il papa, una «civiltà dell'incontro». La storia aborre l'amnesia, e stempera rimpianti e rimorsi, e valuta correttamente il passato, alla luce del presente. Non esprime giudizi inappellabili, poiché non è mai assoluta. Non è un tribunale, ci insegna a scegliere e non a condannare. Ha scritto Franco Cardini che la storia: «non pronunzia mai nessuno dei due contrapposti avverbi "sempre" e "mai": non è né mistica, né metafisica. Gli Osanna e i Crucifige, non le appartengono». La storia è curiosa, ostinata, paziente ed è mossa da un'unica ambizione, che è quella di «comprendere». Bergoglio ci ha invitato lo scorso anno, al termine dell'udienza, ad essere «maestri in umanità e servitori dell'umanità» e questa lettera può rappresentare la *road map* di una rinnovata prospettiva del cammino da intraprendere per realizzare questa vocazione.